

La Svizzera italiana

di BRUNO MORETTI e FEDERICO SPIESS

SOMMARIO. – I. Profilo regionale (di F. SPIESS). – II. Il quadro sociolinguistico (di B. MORETTI): 1. Osservazioni quantitative. 2. Osservazioni qualitative. 3. Dialetto in potenza. – Riferimenti bibliografici.

I. Profilo regionale.

Confrontata con la maggior parte delle regioni della Repubblica italiana la Svizzera italiana è un'entità di dimensioni molto ridotte. La superficie totale è di circa 3000 km² e il numero degli abitanti è di poco superiore ai 300.000. È inoltre da tener presente che, se il Canton Ticino e il distretto grigione della Moesa formano un territorio compatto, le due vallate orientali del Grigioni italiano, la Bregaglia e la valle di Poschiavo, che si trovano nel bacino dell'Adda, formano due isolotti del tutto staccati dal nucleo centrale.

Anche il sopraccitato territorio compatto è però tutt'altro che geograficamente unitario. Esso è in primo luogo diviso dal valico per se stesso insignificante del Monte Ceneri (554 m s.m.) in due zone: il Sopraceneri a nord e il Sottoceneri a sud.

Il Sopraceneri comprende a est la valle del Ticino (Leventina, Riviera e Bellinzonese) dalla sua sorgente al passo della Novena (2478 m s.m.) fino al suo sbocco nel Lago Maggiore o Verbano (193 m s.m.) con le valli dei suoi due maggiori affluenti, il Brenno della valle di Blenio e la Moesa della grigione valle Mesolcina nella quale defluisce pure la sua convalle, la Calanca. Ad ovest, pure nel bacino imbrifero del Lago Maggiore, si trovano le valli della Maggia (con i tre rami sorgentiferi della Rovana, della Bavona e della Lavizzara) e della confluyente Melezza, che convoglia le acque delle Centovalli e dell'Onsernone. Fra i due sistemi del Ticino e della Maggia è inserita la valle minore della Verzasca, che defluisce direttamente nel Lago Maggiore.

Il Sottoceneri consiste essenzialmente nella parte svizzera del bacino del Lago di Lugano o Ceresio, nel quale si gettano da nord le tre valli luganesi parallele del Cassarate, del Vedeggio e della Magliasina, e da sud quella mendrisiense del Laveggio. Solo la Breggia, fiume della Valle di Muggio, all'estremo sudest del Mendrisiotto, defluisce verso sud e sbocca nel Lago di Como o Lario.

A questo territorio già di per sé estremamente frazionato manca inoltre un centro culturale ed economico paragonabile a Milano, Venezia o Firenze, capace di irradiare modelli linguistici in una vasta area d'influsso. Lugano, la maggiore località urbana della Svizzera italiana, fino alla fine dell'Ottocento non superò mai le dimensioni di un modesto borgo di mercato, e la persistente rivalità fra Lugano, centro economico, e Bellinzona, capoluogo del Canton Ticino, ha impedito anche successivamente che l'una o l'altra delle due contendenti potesse imporsi come unico polo di irradiazione culturale. È evidente che in queste circostanze anche la terza città, Locarno, ha potuto conservare una sua pronunciata individualità e una sua sfera d'influsso incontestata soprattutto nel bacino della Maggia. S'intende da sé che ancora più forte è l'indipendenza culturale delle valli grigioni italiane.

Dal punto di vista dialettologico, i dialetti della Svizzera italiana appartengono al gruppo dei dialetti lombardi occidentali e ne condividono essenzialmente le caratteristiche. Citiamo qui per esempio la caduta delle vocali finali eccetto *-a*, la lenizione delle consonanti intervocaliche, la presenza delle vocali *ü* e *ö*, l'obbligatorietà dei pronomi personali soggetto davanti alle forme coniugate del verbo, la scomparsa del passato remoto. Si sarebbe quindi indotti a pensare che lungo il confine statale italo-svizzero le differenze fra dialetti al di qua e al di là della frontiera non debbano essere grandi. Se prendiamo però come esempio il Mendrisiotto, il distretto più meridionale della Svizzera italiana, che geograficamente fa parte dell'immediata periferia settentrionale della città di Como, constatiamo che già Keller (1934), l'instancabile esploratore dei dialetti ticinesi, aveva chiaramente dimostrato che, nonostante la contiguità

geografica, la plurisecolare separazione politica aveva creato una sensibile differenza fra i dialetti mendrisiensi e quelli confinanti comaschi e varesini, e che bastava scavare solo di poco sotto la superficie apparentemente senza carattere proprio della parlata locale per scoprire in ogni villaggio del Mendrisiotto particolarità fonetiche o morfosintattiche degne di rilievo.

Oltre a queste particolarità locali si può però rilevare che anche il piccolo mondo mendrisiense si divide in tre zone facilmente individuabili e ben delimitate. Da un lato l'ultramillenario limite fra le due pievi storiche di Balerna e di Riva San Vitale si riflette, e non poteva essere altrimenti, anche sul piano linguistico, dall'altro la stretta gola della Breggia, che chiude l'uscita della Valle di Muggio, ha reso difficili i contatti della valle col mondo esterno e ha così consentito la sopravvivenza di parecchi tratti dialettali arcaici. Lurà (1987) dimostra l'esistenza di queste tre aree con alcune carte lessicali che presentano situazioni lampanti.

Per le particolarità della Valle di Muggio espone i termini *cavagna* per la gerla a stecche rade, *pomaranz* per l'arancia e *canestréi* per i mirtilli, che si contrappongono a *barlasc*, *pur-*, *pertügal* e *(s)giüstréi* nelle altre parti del Mendrisiotto; per le divergenze fra le due pievi di Riva San Vitale e di Balerna adduce i casi di *mondèll*, 'caldarroste' e *bröcc*, 'immaturo' della zona d'influsso della pieve di Riva, che si oppongono a *biröll* e *gherp* nella pieve di Balerna.

Se ci spostiamo più a nord possiamo riconoscere, sempre seguendo le impronte tracciate da Keller (1940), una lenta transizione che ci porta dai dialetti mendrisiensi affini a quelli della pianura lombarda attraverso i dialetti alto lombardi del Basso Luganese e quelli lombardi prealpini dell'Alto Luganese fino ai pretti dialetti lombardi alpini del Sopraceneri. Come elementi caratteristici che distinguono i dialetti altoluganesi da quelli bassoluganesi, Keller cita la distinzione fra gli esiti del suffisso maschile *-OLU* > *-ò* e quelli del corrispondente femminile *-OLA* > *-òra* (*fiöö*, 'figliuolo', *fiòra*, 'figliuola'), il rotacismo nell'articolo determinativo e nelle forme analoghe del pronome personale oggetto (m. *or*, f. *ra*), e l'esito del participio passato *-ATU*, che diventa *-ò* nell'Alto Luganese, ma *-át* nel Basso Luganese e *-aa* a Lugano e nel Mendrisiotto. Altri fenomeni che caratterizzano i dialetti altoluganesi sono le forme verbali *dagh*, *fagh*, *stagh*, *vagh* 'dò, faccio, sto, vado' di fronte a *doo*, *foo*, *stoo*, *voo* del Basso Luganese, nonché il fatto che la desinenza ormai panlombarda *-i* (originariamente pronomi personale posposto) non è ancora obbligatoria nelle forme di prima persona del verbo: *a ciam*, *a finiss*, *a cognoss*, *a sent*, *a vegn* ossia 'chiamo, finisco, conosco, sento, vengo'.

Come nel Mendrisiotto, anche nel Luganese i vecchi confini fra le pievi storiche hanno lasciato tracce ben visibili nei dialetti. Le parlate delle pievi di Agno e di Tesserete (la cosiddetta Capriasca) presentano elementi che le distinguono in modo sensibile dal Luganese centrale. Nella pieve di Agno e in modo più pronunciato nella sua parte linguisticamente più conservatrice, il Malcantone (cfr. Spiess 1988), sono presenti con straordinaria frequenza participi passati in *-č*. Il gruppo *facc*, *tracc*, *dicc*, *cöcc* 'fatto, tratto, detto, cotto', dove la *-č* è il riflesso normale di *-ct-*, ha infatti attratto nella serie anche i participi di 'andare, dare, venire, togliere', verbi coi quali hanno molteplici relazioni di significato e di forma: si sono così introdotte e affermate le forme *nacc*, *dacc*, *stacc*, *niücc*, *töcc* 'andato, dato, stato, venuto, tolto'. Colpisce pure l'unica vocale d'appoggio finale *-a* dopo nessi consonantici con *r*: *negra* o *pòvra* 'nero, povero' possono essere tanto forme maschili, quanto femminili, tanto singolari, quanto plurali. Tipica è inoltre la completa fusione dell'articolo femminile determinativo con la preposizione *da* 'di, da', per cui *da* può significare indistintamente tanto 'di, da', quanto 'della, dalla'. Elementi caratteristici lessicali dell'area sono, ad esempio, *bascira* 'conca di rame per conservare il latte', *anzögn* 'capricci', *incalass* 'osare'.

Nella pieve di Tesserete, invece, la vocale d'appoggio unica è *-e*; a *negra* e *pòvra* maschile e femminile, singolare e plurale della pieve d'Agno corrispondono quindi *negre* e *pòvre* della Capriasca. Dal lato morfologico è da rilevare la presenza del pronome impersonale *i* che sostituisce il generalmente diffuso *a* in frasi quali *i se slonghe i dí* 'si allungano le giornate', *i s ved negota* 'non si vede niente', *quand i möreva na persona* 'quando moriva una persona', *de dané i s'en guadagnava pòch* 'soldi se ne guadagnavano pochi', *un cuvèrte ch'i fa aqua* 'un tetto che lascia trapelare acqua'. La prima persona del plurale dei verbi è di regola sostituita dal tipo HOMO CANTAT: *om canta* 'cantiamo', *om gh'a* 'abbiamo', *om sé* 'siamo'. Fra gli elementi tipici del lessico della Capriasca possono essere citati gli zoonimi *bodidè* 'scricciolo', *biotard(e)* 'lombrico', *grassèla* 'orbettino'.

Su un'altra peculiarità della confinante Valcolla, che si trova al margine nordorientale del Luganese, si ritornerà in un altro contesto. Merita comunque già qui un accenno il fatto che la *-e* di appoggio si presenta in Valcolla molto più frequentemente e segue gran parte dei gruppi finali di consonanti, come in *tempe* 'tempo', *bianche* 'bianco', *dence* 'dente', *giuste* 'giusto' (cfr. Salvioni 1891).

Prima di esaminare in modo più particolareggiato i dialetti del Sopraceneri consideriamo brevemente il complesso dei territori che si estendono lungo l'arco alpino. In esso sono facilmente rilevabili alcune aree fonetiche caratteristiche. La prima di esse concerne il rotacismo della *-l-* intervocalica (cfr. Merlo 1928). Essa occupa tutta la parte centrale lungo la via delle genti dal confine meridionale della Svizzera italiana al passo del San Gottardo, ma non comprende né il bacino della Maggia a ovest, né quello

grigione della Moesa a est. Ci troviamo quindi di fronte a un tipico caso di un'evoluzione fonetica che non ha raggiunto le aree laterali.

La seconda, quella che maggiormente caratterizza i dialetti alpini non solo lombardi, riguarda la presenza dell'affricata mediopalatale *č*, intermedia fra *k* e *č* che riflette la *k* (e analogamente di *g* che riflette *g*) anzitutto davanti ad *a*, ma anche davanti ad altre vocali, quali *ü* o *ö* e in posizione finale (cfr. Salvioni 1901). Essa è in fase di regressione, ma comprende essenzialmente la Leventina, la riva destra della Valle di Blenio, Biasca, tutto il bacino della Maggia e, nel Grigioni, la Bregaglia Sopraporta. Il fatto che due località isolate a sud del Piano di Magadino, Indemini e Isonne, presentino questo fonema inconfondibile, permette di supporre che la sua area di diffusione fosse un tempo più ampia.

La terza area fonetica concerne la *A* tonica che evolve a *e*. Questa evoluzione si verifica in Leventina, Blenio e Riviera, in Bregaglia, e nella frazione montana di Viano del comune poschiavino di Brusio. Il fenomeno è tuttavia legato in ogni singola località a condizioni particolari. Esso compare ad esempio anche nell'alta Vallemaggia a contatto con elementi palatali (Moretti 1988), e nella zona fra i laghi Ceresio e Lario davanti a consonanti nasali (Merlo 1932).

Un ulteriore elemento fonetico, che si ritrova sparso in tutto il territorio sopracitato senza formare un'area compatta, sono le isole di *u* da *ū*. Come dimostrò in modo inconfutabile Sganzi (1933), non è che in quelle località (si tratta della bassa Leventina, di Iragna, Preonzo e Claro nel distretto di Riviera, della Mesolcina col confinante Lumino, di Carasso dirimpetto a Bellinzona, delle località svizzere sulla riva destra del Lago Maggiore, del basso Onsernone con i confinanti Cavigliano e Verscio, di Mergoscia all'uscita della Valle Verzasca e infine, nel Luganese, dell'alta Capriasca, di Sonvico e Villa Luganese, nonché di Breno e Fescoggia) la *ū* non fosse mai esistita, ma un'avversione per le vocali palatali arrotondate, che si è manifestata pure in parecchi dialetti della Svizzera tedesca e del Grigioni romancio, provocò nel caso della *ū* il ritorno a *u*, nel caso della *ö* la sua delabializzazione e il passaggio a *e*, evoluzione quest'ultima che si verificò, spesso nelle stesse località del ritorno di *ū* a *u*, talora però anche in località immediatamente adiacenti.

Tornando ora alla nostra descrizione delle aree linguistiche nella Svizzera italiana, nel Sopraceneri si può anzitutto rilevare un'area occidentale, che coincide con i distretti di Locarno e di Vallemaggia. Essa, oltre che da elementi lessicali e da fattori tipici della civiltà rurale che non di rado attraverso la finitima Val d'Ossola si estendono fino al dominio francoprovenzale (Spiess 1976a), è caratterizzata dal fatto che tutti i plurali maschili dei sostantivi vengono formati regolarmente mediante metaforesi. Dato che nella valle Rovana, valle laterale della Vallemaggia, un fenomeno analogo alla metaforesi può già esser provocato sulla *A* da suoni palatali attigui, da una base *gatt* 'gatto' si giunge a un singolare *ğètt*, dal quale si forma, coerentemente, un plurale metafonetico *ğitt* (cfr. Salvioni 1886 e Moretti 1988).

Fra le altre evoluzioni fonetiche particolari che si manifestano in singole aree della zona occidentale, è da citare il passaggio di *E* davanti a nasale + consonante a *ié* nell'Onsernone e a *í* in tutta la Vallemaggia ad eccezione della sua parte più settentrionale, la Lavizzara: *temp* 'tempo' diventa quindi *tiemp* nell'Onsernone e *timp* nella Vallemaggia. Caratteristici dell'Onsernone sono d'altronde anche i participi passati in *-écc* che, sul modello di *fécc* 'fatto', diversamente da quanto si verifica nel Malcantone, si sono estesi a tutti i participi dei verbi in *-ARE* (*ciamécc* 'chiamato', *consumécc* 'consumato').

Nella flessione verbale in *-ba* della Valle Verzasca, interpretata erroneamente da Salvioni (1886) e, sulla sua scorta, da Meyer-Lübke (1894) come tentativo di ricreare un nuovo perfetto, Keller (1938) ha giustamente riconosciuto l'unico caso finora documentato di forme verbali di modo d'azione, non solo nei dialetti lombardi, ma perfino in tutta la Romania. Si tratta nel nostro caso di un mezzo linguistico per esprimere l'intensificazione.

Come talune particolarità del Sopraceneri occidentale si ritrovano in un'ampia area alpina occidentale, così nel Sopraceneri orientale non sono rari elementi lessicali diffusi in un'area alpina orientale altrettanto vasta. Citiamo qui solo alcuni casi estremi, quali il leventinese *aonda* 'abbastanza, molto', che riappare con la forma *avonde* nel Friuli, cosicché questa voce sembra voler marcare tanto all'ovest, quanto all'est i limiti estremi dell'area alpina orientale; *armenta* 'bovina da tiro' è attestata nella valle di Blenio ad ovest, in quella di Non al centro e nel Comelico a est; i riflessi del latino *PROTELUM* 'trapezo' dal bleniese *bardèll* attraverso il soprasilvano *bardegl*, l'engadinese *brüdagl*, l'anaunico *predèl*, il trentino *prodèl*, l'ampezzano *prodiè* si collegano con il friulano *predel*: si tratta quindi anche in questo caso di una voce alpina orientale di massima estensione.

Un fenomeno fonetico che ci porterà a sconfinare dal Sopraceneri ticinese nel Grigioni italiano è la cosiddetta armonizzazione vocalica. Essa concerne in primo luogo la *-a* atona finale che si assimila totalmente e in ogni caso alla vocale tonica in alcuni dialetti bellinzonesi della riva destra del fiume Ticino, a Claro nel distretto di Riviera (cfr. Salvioni 1892-1894) e a Chironico in Leventina. Solo parzialmente, in forma attenuata o in determinate circostanze, il fenomeno si manifesta pure a Sobrio e a Cavagnago in Leventina e a Bironico nell'Alto Luganese.

Nella sua forma più ampia l'armonizzazione vocalica si verifica nella grigione Valle Calanca (Urech 1946), dove nel villaggio isolato di Landarenca tutte le vocali posttoniche si assimilano alla tonica (*tèr-*

re 'terra', sére 'sera', pagörö 'paura', lünü 'luna', nõvo 'nuova'), mentre ad Augio e a Rossa sono le protoniche che subiscono l'influsso della tonica (*rastá* 'restare', *porsóna* 'persona', *progò* 'pregato', *sir-ví* 'servire', *pürdü* 'perduto', *domondò* 'domandato'). Tutti questi fenomeni d'assimilazione calanchini non si fermano nemmeno davanti a ostacoli morfologici, per cui accanto all'infinito *dažmantagá* 'dimenticare' abbiamo il participio passato *dožmontogò* e le forme del futuro *a dožmontogorò* 'dimenticherò', *to dažmantagará* 'dimenticherai', e accanto a *o mo l dá* 'me lo dà' troviamo *i mi l dá* 'me lo danno'.

Un'altra particolarità che ci porta dalla valle del Ticino al Moesano è l'evoluzione dei gruppi consonantici BL, PL, FL analoga a quella dei dialetti liguri (cfr. Azaretti 1977). BL, PL > *bğ, pğ* (a Mesocco *ğ, ċ*) si manifesta di regola a Soazza e a Mesocco nell'alta Mesolcina, in tutta la Calanca (eccetto il capoluogo Arvigo), a Sant'Antonio e a Pianezzo in Valle Morobbia, a Montecarasso sulla sponda destra bellinzonese del fiume Ticino, a Isonne nell'alta valle del Vedeggio. Un'unica traccia (*pčü* 'più') rimane a Gorduno, situato pure sulla riva destra del Ticino. Ad Arbedo, sulla riva sinistra, l'evoluzione è scomparsa verso la fine dell'Ottocento (cfr. Salvioni 1899). FL > *fč, fšč* (a Castaneda *šč*) è della sola Calanca (compreso Arvigo). A Sementina, a sud di Montecarasso, Salvioni (1907) aveva rilevato agli inizi del Novecento lo sviluppo FL > *š*, di cui non rimane traccia alcuna.

Gli stessi nessi BL, FL, PL si sono invece conservati immutati nelle valli orientali di Bregaglia e Poschiavo, come nei confinanti dialetti grigion romanci.

Se le zone occidentali sono caratterizzate dai plurali maschili, nelle zone orientali sono i plurali femminili che in certi punti presentano fenomeni particolari. Nella grigionese Valle Calanca, ma anche nella Valcolla, situata all'estremo angolo nordorientale del Luganese, le forme del singolare e del plurale dei sostantivi femminili sono marcate unicamente mediante l'articolo: *i vaka*. Nell'alta Mesolcina e in Bregaglia (cfr. Jaberg 1948) il femminile plurale è invece caratterizzato da una desinenza *-n*, che non è nient'altro che il morfema verbale della 3ª persona plurale (di diverso avviso è Tuttle 1982). Come nel caso parallelo del pronome personale soggetto antico toscano *eglino*, esso è riuscito a superare la rigida barriera che normalmente separa i sistemi morfologici verbali da quelli nominali. È però da rilevare che questo morfema di plurale univoco per motivi di economia linguistica viene espresso solo una volta all'interno di un'unità sintattica; e cioè in Mesolcina nell'ultimo elemento del sintagma (*la vaken*), in Bregaglia nel primo (*lan vaka*). Poschiavo infine ha adottato il morfema del femminile plurale della vicina Valtellina, ossia *-i* (*li vaki*).

Un'ulteriore caratteristica che avvicina i dialetti della Valle di Poschiavo a quelli ladini è la conservazione della *-s* finale delle seconde persone singolare dei verbi in tutte le coniugazioni e in tutte le forme temporali. È infine da rilevare a Poschiavo l'esito *-it* < *-cr-* (*lait* 'latte', *teit* 'tetto'), che pone il dialetto poschiavino in contrasto con tutti gli altri dialetti lombardi e lo avvicina al lontano piemontese.

Dato l'estremo frazionamento linguistico della Svizzera italiana, molte altre particolarità di singole zone, valli o località potrebbero essere elencate, ma un simile elenco esauriente esulerebbe dai limiti di queste brevi considerazioni.

L'unico comune alloglotto all'interno della Svizzera italiana è Bosco-Gurin, colonia fondata dai Walser immigrati nel XIII secolo, non direttamente dal Vallese tedesco, bensì dalla confinante Valle Formazza (tedesco Pomatt) nell'alta Val d'Ossola. Nel loro completo isolamento in una valle laterale della Vallemaggia a 1507 m s.m., i discendenti dei coloni hanno conservato fedelmente il loro dialetto alto tedesco medievale, sanno però esprimersi senza difficoltà tanto nel dialetto valmaggese, quanto in italiano.

Per quanto concerne l'evoluzione interna dei dialetti, sono costatabili due fattori diversi. Da un lato è facilmente riconoscibile ovunque la tendenza ad avvicinarsi a una *koinè* non ancora ben determinata, la quale, come ha dimostrato Petrini (1988), non è dovuta né direttamente a influssi dell'italiano letterario né al predominio dei dialetti dei centri maggiori. Si tratta piuttosto di tentativi individuali o locali di eliminare dal proprio dialetto i tratti considerati troppo specifici, nell'intento di facilitare i contatti con parlanti provenienti da altre zone. Questa *koinè* è però sempre considerata una specie di abito della festa che si indossa quando le circostanze lo impongono, ma di cui si tende a liberarsi quando si rientra nel consueto andamento della vita quotidiana.

Dall'altro lato colpisce la lentissima evoluzione dei singoli dialetti nel corso del XX secolo. Le inchieste fonetiche del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, effettuate attorno al 1910, vennero riprese in alcune località negli anni '80 da un gruppo di laureandi dell'Università di Ginevra. A 70 anni di distanza non risultarono differenze degne di nota fra gli esiti delle due inchieste.

Con l'intenzione di ottenere testi in prosa che potessero controbilanciare le numerosissime opere di carattere lirico o drammatico generalmente preferite dagli autori che scrivono in dialetto nella nostra regione, la Radio della Svizzera italiana ha indetto nel 1999 un concorso pubblico per racconti dialettali. Il risultato è stato sorprendente: la stragrande maggioranza degli autori, oltre 600, ha redatto i testi in un dialetto localizzabile a prima vista; solo pochi autori si sono sentiti quindi obbligati a ricorrere, in questa circostanza, che ha pur sempre un carattere di ufficialità, alla *koinè*.

I dialetti della Svizzera italiana non posseggono una tradizione letteraria confrontabile con quella delle città lombarde e anzitutto con quella plurisecolare di Milano. Il primo testo dialettale conosciuto di un autore originario della Svizzera italiana risale alla metà del Settecento. Esso è opera di Agostino Maria Neuroni, nato nel 1690 a Lugano, il quale entrò nell'ordine dei Cappuccini e divenne nel 1731 guardiano del convento di Milano e nel 1746 vescovo di Como. Trascorse quindi gran parte della sua vita fuori della Svizzera italiana e non può perciò esser considerato un primo testimone di una tradizione letteraria autoctona.

È nella seconda metà dell'Ottocento che comincia a sorgere una letteratura dialettale nella quale prevalgono satire politiche, argomenti campanilistici e testi di circostanza (Grignola 1995). Dal punto di vista linguistico gli autori ottocenteschi non riflettono generalmente le particolarità locali del loro dialetto, ma si appoggiano con leggeri adattamenti alla tradizione letteraria lombarda. Solo due autori si staccano nettamente da questa tendenza. Si tratta da un lato del bregagliotto Giovanni Andrea Maurizio che pubblicò nel 1875 a Bergamo il dramma in cinque atti *La Stria, ossia i stinqual da l'amur: tragicomedia nazionale bargaiota*. L'azione del dramma si svolge all'epoca dell'introduzione della Riforma in Bregaglia ed espone tutti i problemi politici e sociali di quel periodo, quali la disputa religiosa, il servizio mercenario, la corruzione, la stregheria. Ognuno dei numerosi personaggi si esprime nel dialetto della località da cui proviene. D'altro canto è da citare il valmaggese Emilio Zanini, le cui poesie in dialetto di Caverio vennero pubblicate per la prima volta nel 1892 (cfr. Salvioni 1905, Martinoni-Vicari 1988).

Nel corso del Novecento i testi dialettali diventano più numerosi. Dal lato linguistico si può ora rilevare la volontà sempre più pronunciata degli autori di rendersi indipendenti dai modelli lombardi e di esprimersi nella propria variante dialettale locale. La grafia tende viceversa a unificarsi, seguendo la traccia della grafia comune del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana. Dal lato stilistico e da quello contenutistico si può constatare una lenta evoluzione verso forme di poesia che si staccano vieppiù da una tradizione nostalgica, legata al piccolo mondo del villaggio, ancora prevalente nella prima metà del secolo, e che affrontano argomenti e modi d'espressione letteraria spiccatamente moderni. La radio e la televisione della Svizzera italiana, mettendo in onda drammi e filmati dialettali situati nel mondo concreto odierno, contribuiscono a favorire lo sviluppo di questo nuovo tipo di letteratura in dialetto.

Se per i secoli trascorsi mancano testi dialettali, a questa mancanza può supplire, almeno nel campo della lessicologia, ma non soltanto in questo, una ricca documentazione archivistica. Dietro il travestimento pseudolatino di un documento non è in molti casi difficile riconoscere la frase dialettale realmente pensata dallo scrivano medievale, ed è così possibile accertare l'esistenza già in tempi remoti di singoli termini o di interi modi di dire oggi ben attestati nelle stesse zone (cfr. Spiess 1976b).

I primi tentativi di raccogliere e di sottoporre a un esame scientifico i dialetti della Svizzera italiana non risalgono oltre gli inizi dell'Ottocento. È qui da citare in primo luogo Stalder (1819), che espone una serie di traduzioni della Parabola del Figliuol Prodigio in vari dialetti delle quattro regioni linguistiche della Svizzera. Due di esse, quelle delle valli Verzasca e Bregaglia, sono particolarmente importanti dal punto di vista della storia dei dialetti, poiché in essi compaiono per la prima e nel contempo ultima volta forme di passato remoto nella lingua parlata delle nostre zone. Altre osservazioni sui dialetti della Svizzera italiana della metà dell'Ottocento si possono raccogliere nel vocabolario comasco del Monti (1845), nonché nel *Saggio sui dialetti gallo-italici* del Biondelli (1853).

Una prima esposizione sintetica dei dialetti della Svizzera italiana, basata evidentemente su informazioni ancora scarsissime, la dà l'Ascoli (1873) nei *Saggi ladini*. Nel capitolo «Ladino e Lombardo» egli dedica 12 pagine ai dialetti del Canton Ticino e 15 a quelli del Grigioni italiano (cfr. Spiess 1986). Con alcuni ritocchi le sue osservazioni sono tuttora valide, devono però esser completate con la ricchissima documentazione posteriore, che ci permette di affermare che oggi, per quanto concerne la dialettologia, la Svizzera italiana può essere considerata una delle regioni meglio esplorate di tutto il mondo romanzo. Pochissime sono infatti le zone per le quali mancano descrizioni fonetiche e/o morfosintattiche o dizionari e raccolte di testi dialettali spesso corredati da esaurienti e precisi commenti linguistici. Fra le prime sono da citare la più antica del Salvioni 1886, indi quelle dello stesso Salvioni 1891, di Michael 1905, Buchmann 1924, Sganzi 1924-1926, Stampa 1934, Keller 1935 e 1937, Urech 1946, Camastral 1959, Lurà 1987, Moretti 1988, Zeli 1978 e 1990; fra le ultime merita una particolare attenzione la serie dei dischi e testi dialettali dell'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, in seguito edita dall'Ufficio dei Musei Etnografici e dal Centro di Dialettologia della Svizzera Italiana (v. *Dialetti svizzeri e Documenti orali della Svizzera italiana*).

Molte indicazioni sui dialetti si possono inoltre ricavare da una lunga serie di studi dedicati alla terminologia di singole attività, quali Kaeser 1932, Dorschner 1936, Schaad 1936, Baer 1938, Ghirlanda 1956, Tognina 1967, Lurati 1968, o da opere descrittive nelle quali le intenzioni degli autori non sono in primo luogo linguistiche, come Binda 1983 e Sandrini 1985; e qui sarebbe pure da citare una lunga serie di studi storici, geografici, folcloristici, giuridici, naturalistici e altro, la cui rilevanza anche nel campo dialettologico rivela e conferma l'importanza che hanno tuttora i dialetti nel complesso della vita culturale della Svizzera italiana.

II. Il quadro sociolinguistico.

1. Osservazioni quantitative.

Riguardo alla situazione ticinese, che notoriamente costituiva una delle situazioni di più forte dialettologia nel quadro italo-romanzo, il dato che impressiona di più da un punto di vista quantitativo è il calo subito negli ultimi anni dal dialetto rispetto all'italiano nelle dichiarazioni della popolazione soprattutto, ma non solo, giovanile.

All'inizio degli anni Novanta del Novecento sono stati eseguiti due rilevamenti quantitativi su larga scala. Si tratta del censimento federale 1990 (i cui dati relativi sia al Ticino che più in generale all'italiano in Svizzera sono discussi in Bianconi 1995 e in Bianconi-Gianocca 1994) e del censimento della popolazione scolastica 1993 (analizzato in Bianconi 1994)¹. Se consideriamo quest'ultimo tipo di rilevamento (che indaga l'intera popolazione giovanile da 3 fino circa ai 20 anni, per un totale di 47.694 allievi) e lo compariamo all'indagine precedente, effettuata nel 1978², notiamo che nello spazio di quindici anni la dialettologia dichiarata in famiglia è scesa di 25,6 punti percentuali (dal 64,4% al 38,8%) e quella fuori casa («con amici e compagni, o al lavoro») di addirittura 38,3 punti (dal 63,8% al 25,5%). Osservando queste semplici cifre, accanto al divario tra i dati distanti nel tempo va fatta notare anche la divergenza crescente tra uso del dialetto in famiglia e il suo uso fuori casa che indica una tendenza a restringere questo codice alla funzione di lingua della famiglia e della comunicazione intergenerazionale. Accanto a questa tendenza nei giovani, continua a convivere la tendenza nelle altre generazioni a usare il dialetto come lingua di gruppo, come strumento quindi che segnala l'appartenenza all'identità ticinese, senza però che l'italiano abbia mantenuto il carattere che aveva in precedenza di non appartenenza al gruppo.

Questa perdita di «universalità sociolinguistica» del dialetto (universalità che caratterizza invece la situazione ticinese dei decenni precedenti ed era ben tratteggiata in Bianconi 1980, dove si mostrava come il dialetto avesse avuto e avesse ancora, alla metà degli anni Settanta, la capacità di opporsi all'uso dell'italiano anche in contesti che in altre regioni erano invece andati persi), a favore di una maggiore «specializzazione sociolinguistica» si nota anche nel crescere di differenziazioni che in precedenza non erano altrettanto evidenti. Per esempio, da un punto di vista diatopico, il dialetto appare «centrifugato»³ nelle valli, dove si possono ritrovare comportamenti simili a quelli di venti anni prima. Si ha quindi una forte differenziazione dei rapporti italiano-dialetto sul territorio ticinese, che appare bene nei suoi tipi estremi se confrontiamo per esempio la città di Lugano con il comune di Olivone nella valle di Blenio: secondo il censimento scolastico si va da un 1,8% di Lugano città (di dialettologia esclusiva) ad un corrispondente 72,4% a Olivone. Se si considera anche la risposta mista, «italiano-dialetto», arriviamo a 10,6% per Lugano città e a 80,3% per Olivone (con la differenza che si riduce di un po' per l'emergere del dialetto a Lugano in versione «alternata»). Queste dinamiche di differenziazione forte si riproducono anche sulla scala generazionale, con, come abbiamo visto, i giovani decisamente più orientati verso l'italiano.

D'altra parte si sono livellate le differenze di comportamento correlate al genere nella popolazione al di sotto dei vent'anni, che nei rilevamenti precedenti si potevano considerare come anticipatori delle tendenze in atto. L'italiano non è più quindi la lingua decisamente preferita dalle donne, in contrapposizione agli uomini. Anche la variabile socio-professionale sembra aver perso parte del suo influsso sul comportamento in famiglia, e questo fenomeno non può che essere interpretato come un'accettazione maggiore dell'italiano attraverso le varie categorie.

Anteponendo le dovute riserve, legate alle differenze nei tipi di dati e nei rilevamenti dei materiali, possiamo confrontare il calo mostrato dalla dialettologia ticinese con i valori registrati per l'Italia dal-

¹ Il censimento federale 1990 proponeva le seguenti due domande incentrate sulla lingua: 1. Qual è la lingua in cui pensate, quella che conoscete meglio? (indicate soltanto una lingua); 2. Quale/i lingua/e parlate abitualmente? Quest'ultima domanda si divideva in due sottoblocchi: a. a casa, con i familiari; b. a scuola, al lavoro. In essa era possibile dare più risposte, indicando per es. l'uso sia del dialetto che dell'italiano a casa. Il censimento scolastico proponeva invece le seguenti domande: 1. Quale lingua, di solito, parlano con te: a. il padre, b. la madre, c. i fratelli o le sorelle, d. gli amici; 2. E tu, quale lingua parli di solito: a. con il padre, b. con la madre, c. con i fratelli o le sorelle, d. con gli amici; 3. Con le stesse persone parli anche un'altra lingua? Se sì, indica quale altra lingua parli con: a. il padre, b. la madre, c. i fratelli o le sorelle, d. gli amici.

² Il confronto basato sui dati dell'intera popolazione, quindi relativi al censimento federale, è più difficile, per i dati dialettali, perché i censimenti precedenti contenevano un'unica domanda relativa a quale fosse la lingua materna e non consideravano come risposta possibile il dialetto. È comunque possibile impiegare in chiave diacronica anche il censimento federale 1990 comparandolo ai materiali (rilevati unicamente su un campione di popolazione) di Bianconi 1980 (elicitati però nel 1975).

³ Secondo la felice espressione di Bianconi (1994).

l'indagine Doxa nel 1991. Per quanto riguarda il calo della dialettofonia nella conversazione fuori casa quest'ultima indagine mostra i seguenti valori percentuali:

	1974	1991	differenza
Nord-Ovest	34,8	12,9	-21,9
Nord-Est	55,2	37,7	-17,5
Centro	23,7	12,2	-11,5
Sud e Isole	52,2	29,1	-23,1

Se calcoliamo il calo annuale medio sullo spazio considerato di diciassette anni, otteniamo un valore di 1,3 punti per il Nord-Ovest, 1,0 per il Nord-Est, 0,7 per il Centro, e 1,4 per il Sud e le Isole. Il censimento scolastico ticinese mostra invece un calo di 2,6 punti annuali (sempre sulla base del periodo dal 1978 al 1993 e in relazione alla domanda sul comportamento «con gli amici», mentre i dati italiani si riferiscono alla domanda «fuori di casa»). Pur tenendo presente che si tratta della popolazione giovanile abbiamo comunque avuto tra i giovani ticinesi una caduta annuale della dialettofonia quasi doppia a quella del valore più forte della situazione italiana. Da questo punto di vista, la situazione più vicina, quanto a dimensioni del calo, è quella del Sud e delle Isole (dove comunque siamo ancora distanti dai valori ticinesi) e ci si è decisamente allontanati da una regione a forte mantenimento della dialettofonia come il Nord-Est.

Se vogliamo definire meglio in che posizione si collochi la situazione attuale ticinese in rapporto all'Italia possiamo servirci dei dati del censimento federale 1990 e concentrandoci unicamente sulla popolazione svizzera e sul suo comportamento in famiglia otteniamo i seguenti valori percentuali (cfr. Bianconi-Gianocca 1994: 47)⁴:

it.	dial.	ital./dial.	altre	it./altre	dial./altre	it./dial./altre
32,3%	30%	26,8%	0,9%	6,1%	0,7%	3,2%

L'italofonia esclusiva del Ticino (32,3%) si colloca a metà classifica tra le regioni d'Italia, al di sotto del 37% della Liguria e al di sopra della Sardegna (31,6%); le punte estreme sono rappresentate rispettivamente dal 72,5% della Toscana e dal 14,1% della Sicilia). Se anche considerassimo il 6,1% in più, dato dal comportamento con «italiano e altre lingue», avremmo un miglioramento di un'unica posizione, superando solo la Liguria.

La dialettofonia esclusiva, con il suo valore del 30%, colloca il Ticino nella seconda metà della classifica, tra l'Emilia Romagna (31,2%) e la Liguria (24,7%); le punte estreme sono date rispettivamente dalle Tre Venezie con il 63,6% e dalla Toscana con il 5,8%.

Per quanto riguarda il comportamento italiano-dialetto⁵, che sembra assumere sempre più un'importanza particolare nella situazione sia italiana che ticinese, il 26,8% ticinese va inserito ancora una volta nella parte bassa della classifica, tra Marche e Umbria (27,1%) e Basilicata e Calabria (26,6%).

Il confronto di questi dati mostra quindi come il Ticino si sia spostato dalla categoria delle regioni a più forte dialettofonia ad una posizione che possiamo considerare «mediana», in cui tre tipi di comportamenti (l'uso del solo dialetto, del solo italiano, o di entrambi i codici) si dividono in parti pressoché

⁴ Per migliorare la confrontabilità non considereremo in un primo momento le cifre relative all'uso dell'italiano con altre lingue (6,7%), del dialetto con altre lingue (0,7%) e dell'italiano, dialetto e altre lingue (3,2). Dato che i dati Doxa si riferiscono all'italofonia «esclusiva» e alla dialettofonia «esclusiva» (oltre che a «italiano e dialetto»), ci sembra possibile operare in questo modo. Le cifre che tralasciamo, se considerate, migliorerebbero soprattutto la situazione dell'italiano rinforzando un *trend* che emergerà già sufficientemente dalla selezione che abbiamo operato. Per quanto riguarda il dialetto, come vedremo, il rapporto dell'uso di questa lingua in Ticino rispetto all'Italia non viene considerevolmente modificato, dato che la categoria 'dialetto e altre lingue' ha una percentuale dello 0,7%. Si potrebbero anche trasformare queste percentuali in relazione al campione ristretto che non presenta altre lingue (89,1% dell'intero campione, pari a 157.672 persone). Avremmo così valori rispettivi del 36,29% per l'italofonia esclusiva (il Ticino rimane allo stesso posto), del 33,63% per la dialettofonia esclusiva (passa al di sopra dell'Emilia Romagna), e del 30,08% per il comportamento italiano-dialetto (sale di quattro posizioni e si colloca al di sopra della Sicilia). Ciò non modifica di molto i dati complessivi e soprattutto il tipo di relazioni con le situazioni italiane.

⁵ E la cui interpretazione può essere problematica dato che non è chiaro che esso vada interpretato come dichiarazione della presenza di enunciati mistilingui o semplicemente della compresenza di entrambe le lingue in uno stesso contesto. Se consideriamo questa problematica nei termini categorici di una complementarità o meno delle due lingue il dilemma non è da giudicare fondamentale, dato che entrambe le interpretazioni hanno in comune una riduzione della compartimentazione dei codici in contesti differenti. In relazione agli interessi del discorso che qui stiamo facendo riteniamo legittimo compiere una generalizzazione di questo tipo.

uguali gli usi comunicativi. Ci si è così allontanati sia della forte dialettologia «pura» delle Tre Venezie che della bassa italo-fonia «pura» della Sicilia.

2. Osservazioni qualitative.

Tra convergenza con l'italiano e koiné dialettale. Se questa è la situazione delineata dalle osservazioni quantitative, da un punto di vista qualitativo vanno considerati vari fenomeni. Da un lato il mutamento nelle strutture dialettali attraverso processi come l'italianizzazione, la koineizzazione, l'eventuale semplificazione, ecc., cioè quei fenomeni che riguardano il sistema linguistico dialettale. Dall'altro lato dobbiamo considerare fenomeni che invece hanno matrice discorsiva, ed in primo luogo quelli legati alla commutazione di codice e alla presenza di enunciati mistilingui.

Per quanto riguarda i fenomeni strutturali abbiamo la fortuna di avere a disposizione alcuni studi specifici che ci permettono di inquadrare in modo molto soddisfacente il problema. Pensiamo in particolare ai lavori di Dario Petrini (1988) e di Michele Moretti (1988), che analizzano le dinamiche innovative nei dialetti ticinesi. Il lavoro di Petrini si occupa dei procedimenti di koineizzazione, mettendo l'accento su come in Ticino questi procedimenti vadano intesi soprattutto come tecniche locali di adattamento reciproco e non primariamente come fenomeni di italianizzazione (con i quali addirittura i procedimenti di *koiné* sono spesso chiaramente in contrasto) o di adozione delle varianti diffuse da un centro urbano dominante. Il procedimento che domina è invece quello della riduzione dei tratti più marcatamente micro-regionali mediante operazioni che toccano puntualmente le singole zone del sistema adattandole al contesto geolinguistico più ampio.

Rispetto all'italiano i procedimenti che caratterizzano la *koinai*, o come dovremmo dire più appropriatamente, le *koinai* ticinesi (dato che proprio per il modo in cui si formano esse mantengono comunque caratteristiche differenti macro-regionalmente) si configurano addirittura come un punto di resistenza che adatta il dialetto a nuove esigenze sovraregionali e che mira in genere ad una maggiore regolarizzazione delle strutture riducendo in parte i fenomeni di variazione meno motivata e dando così una maggiore solidità strutturale al dialetto. In questo modo il dialetto viene a configurarsi come una varietà ben distinta dall'italiano con una norma forte che lo identifica in contrapposizione a quest'ultimo codice e che lo caratterizza mediante una serie di tratti di forte differenziazione.

Un complemento importante al lavoro di Petrini (che si occupa della koineizzazione sull'intero territorio ticinese) è rappresentato dalla ricerca di Michele Moretti, che si concentra invece su un singolo comune di valle⁶ (e proietta quindi dati puntuali e approfonditi sul quadro generale costruito da Petrini). L'autore identifica e descrive le differenti varietà locali, associandole a parametri sociali, come, primo tra tutti, il parametro generazionale. In questo modo egli arriva a identificare tre varietà principali: una varietà dialettale arcaica-locale, una varietà dialettale innovativa e una varietà di italiano regionale colloquiale⁷. In modo fortemente innovativo l'autore, sulla base delle caratteristiche tipiche delle varietà in gioco, postula una frattura nel *continuum* tra italiano e dialetto che avverrebbe in un punto atipico ma perfettamente sostenibile sulla base degli argomenti riportati. Infatti avremmo una frammentazione in due *continua*, sul primo dei quali si colloca il dialetto locale-arcaico e sul secondo si collocano invece sia il dialetto innovativo che l'italiano. In questo modo il dialetto innovativo viene a definirsi come una varietà più strettamente imparentata con l'italiano che con il dialetto.

Dalle osservazioni fatte da questi studi emerge chiaramente una forza del dialetto come varietà fonologicamente e morfologicamente autonoma e indipendente dall'italiano, anche se subalterna per quanto riguarda settori più dinamici e sensibili all'innovazione come il lessico. Se per il livello fonologico e morfologico il dialetto mostra, come abbiamo visto, fenomeni di regolarizzazione (quindi possiamo dire di normativizzazione sovraregionale) che ne fanno una varietà più stabile e differenziabile chiaramente dall'italiano, per il livello lessicale la «parassitarietà» del dialetto è evidente (e coinvolge i fenomeni fonologici che hanno assunto una matrice più lessicale che fonologica, come le cosiddette eccezioni o i tratti non più gestiti appieno che vengono sentiti come arcaici).

La conclusione che ne possiamo trarre è quella della presenza di tendenze di convergenza a livello lessicale⁸, ma di tendenze di koineizzazione a livello fonologico e morfologico, dove i tratti più tipici

⁶ Cevio-Linescio, situato in valle Maggia.

⁷ Ovviamente il repertorio dell'italiano appare qui in una forma semplificata, ma giustamente l'autore considera unicamente le varietà che hanno tra loro un contatto diretto e che sono potenzialmente in concorrenza; il ruolo per es. dell'italiano formale non va certamente trascurato parlando di fenomeni di italianizzazione del dialetto, ma questo ruolo può essere considerato marginale in relazione al contatto quotidiano delle rispettive varietà colloquiali.

⁸ O di «advergenza», per utilizzare il termine, meno ambiguo, di Mattheier (1996) che vuole mettere l'accento sul fatto che a differenza delle vere e proprie situazioni di convergenza qui si ha a che fare unicamente con l'avvicinamento di un codice all'altro e non con un avvicinamento reciproco.

mantengono comunque una loro forza notevole e dove il nucleo strutturale del dialetto viene salvaguardato (pensiamo per es. all'uso dei pronomi clitici soggetto o alla negazione postverbale)⁹.

La commutazione di codice. All'interno di queste dinamiche, che mostrano una bivalenza del dialetto legata alla sua forte vitalità nei comportamenti dei parlanti nativi e alla conseguente ricerca contemporaneamente di strumenti di innovazione e di marche chiare di identità, è indispensabile dedicare un'attenzione particolare al fenomeno della commutazione di codice.

L'osservazione di questo fenomeno è di particolare importanza perché in esso, a livello discorsivo, si ritrovano replicate in buona parte le stesse dinamiche e gli stessi valori che condizionano la scelta di lingua a livello macroscopico e categorico, cioè la scelta sia a livello educativo sia in un discorso o in una situazione di un modo monolingue, basato esclusivamente sul dialetto o sull'italiano. I «buoni motivi» di un parlante dialettologo per inserire elementi italiani nel suo discorso dialettale sono strettamente imparentati con i motivi del genitore che decide di trasmettere ai propri figli unicamente il codice italiano ed entrambi i comportamenti discendono funzionalmente dall'interpretazione che la comunità dà dei ruoli e dei valori delle lingue in gioco, con la differenza però che nel caso della commutazione di codice quest'ultima può configurarsi come un tentativo di mantenere l'uso fondamentale del dialetto nonostante la forte pressione che tende ad escludere quest'ultimo in relazione a certi ambiti d'esperienza, argomenti, registri, ecc.

La commutazione di codice, quindi, attivando un modo bilingue, permette un compromesso nelle scelte macroscopiche, in modo da non dover rinunciare ad una delle due lingue o in modo da poter risolvere il problema di non poter rinunciare ad una delle due lingue.

In questo senso, la comparsa o l'incremento negli ultimi decenni di fenomeni di commutazione di codice è coerente con il quadro delineato dai dati quantitativi visti in precedenza e va interpretata come un segnale del riassetto in atto nella diglossia ticinese¹⁰. Nel 1994 Bianconi e Moretti notavano come nella bibliografia degli studi sulla situazione ticinese si fosse passati dalla segnalazione della mancanza in pratica di commutazione di codice¹¹, all'osservazione della sua presenza in uno spazio di tempo relativamente breve¹².

Così per esempio nel lavoro pionieristico di Collovà e Petrini (1981-82) si ritrovano soprattutto alternanze di lingua legate alla caratterizzazione dell'interlocutore ed alla sua scelta di lingua¹³, oppure si ritrovano alcune commutazioni dove l'italiano appare con una funzione ed una posizione chiaramente marginali, cioè come lingua usata ironicamente in virtù del suo carattere di alta formalità, come negli esempi seguenti:

1. Macellaio: *se ka le tytt ki?* // kon sal'sittfe e 'bira non 'majki le = la 'senape
2. Cliente: 'salve e 'gredzo *tʃink biʃ'tek*
Macellaio: 'salve // 'dimmi 'karo 'tʃiŋkwe bis'tekke
*l...l a'lura ta fe 'feʃta iŋ'kø*¹⁴
3. Cassiera: *gu fa lbeve'raddzo*

L'immagine è quella di un forte dominio del dialetto con l'italiano che viene impiegato con funzioni limitate (e spesso ironiche). Il quadro che esce invece da un'indagine più recente (Bozzini 1994) è ben diverso. Il campione è questa volta composto soprattutto, ma non solo, da giovani e l'italiano, dal nucleo

⁹ È evidente la similarità di questa situazione con il quadro delineato da Glauco Sanga (1985), dove la forte convergenza del dialetto sull'italiano porterebbe da un lato ad un processo di avvicinamento progressivo delle basi lessicali, con una riduzione delle differenze più forti tra italiano e dialetto, e dall'altro lato all'elaborazione di procedimenti semplici di passaggio da una lingua all'altra (definiti da Sanga «regole di corrispondenza»).

¹⁰ Intendiamo qui «diglossia» nel senso ampio del termine, definito come «distribuzione funzionale delle lingue nei contesti». In verità la situazione ticinese è meglio descritta dal concetto di «dilalia» proposto da Berruto (1987) per quelle situazioni in cui vi è presenza della varietà alta nei contesti informali che altrimenti dovrebbero essere tipici della sola varietà bassa.

¹¹ Cfr. per es. Berruto (1980: 483), dove l'autore, facendo notare l'assimilabilità della situazione ticinese al concetto di «macrodiglossia» aggiungeva però tra parentesi: «anche se un ulteriore requisito per la definizione *pleno iure* di macrodiglossia, vale a dire la frequenza di enunciati mistilingui, non mi sembra ricorrente in Ticino».

¹² Cfr. per es. Bianconi (1985).

¹³ E gli autori giustamente facevano notare la priorità del primo parametro (essere riconosciuti o meno come membri del gruppo) sul secondo (il non usare attivamente il dialetto), dimostrandola sulla base di esempi come il seguente, in cui il dialettologo (che esercita qui la sua professione di macellaio) risponde in dialetto ad una cliente che ha fatto la sua richiesta in italiano: Cliente: «un arrosto di codino, un sei etti», Macellaio: «roto'lad o nfi?» (p. 271).

¹⁴ Significativo riguardo ai ruoli delle lingue in gioco il commento di Collovà e Petrini (1981-82: 277) che parlano di «commutazioni metaforiche a fini umoristici».

di funzioni ristretto che emergeva dal lavoro di Collovà e Petrini, ha ora esteso la sua presenza occupando zone funzionalmente adiacenti così che

L'italiano risulta essere il codice eletto per le riprese, le imitazioni della lingua scritta e per tutte le formule di cortesia (saluti, allocutivi, ...) e predomina pure fra i casi di enfasi e di *focus*. Ritengo che questo ci indichi la tendenza del modello italiano a imporsi su quello dialettale: si riprende il termine italiano non per non offendere il parlante che l'ha esposto per primo, ma perché fa più *chic*, si adottano le formule fisse italiane, perché ritenute più adatte in ogni situazione, si imita un certo linguaggio, simbolo di una società sempre più in evoluzione verso l'italiano e l'italofonia. In dialetto sono invece espresse tutte le sequenze marginali e gran parte dei fatismi, cioè ciò che è più spontaneo e meno ragionato (Bozzini 1994: 109-10).

Ciò che però si rivela essere il tratto più innovativo è la normalità della commutazione di codice nel discorso dialettale:

Dal punto di vista sintattico l'italiano prevale nelle commutazioni di aggettivi, nomi, sintagmi nominali e preposizionali, sintomo della sua pressione a livello lessicale sul dialetto. Vorrei pure notare che accade molto più spesso che all'interno di un episodio a lingua base dialetto si instauri una sequenza italiana che non il contrario. [...] Questo mi sembra essere un altro sintomo del maggiore influsso dell'italiano sul dialetto, che tende e riesce a inserirsi anche in episodi dove il dialetto era già stato stabilito come lingua base, più spesso di quanto il dialetto riesca a inserirsi in episodi a lingua base italiana (Bozzini 1994, 110).

In questo modo si nota una tendenza alla costituzione di due tipi differenti di discorsi: un discorso italiano (fondamentalmente monolingue) e un discorso dialettale con forti inserzioni di elementi italiani sotto forma di commutazioni di codice ed enunciati mistilingui. L'alternativa, portando all'eccesso questa tendenza, viene ad essere quella tra un discorso monolingue italiano e un discorso bilingue avente come lingua matrice il dialetto ma dove entra in gioco una forte componente italiana. Al di là dell'eventuale irritazione puristica verso quest'ultima soluzione è ovvio che così il dialetto, finché esso sia in grado di mantenere il ruolo di lingua matrice (cioè, seguendo Myers-Scotton 1993, la lingua che fornisce la struttura ed i morfemi sistemici-funzionali) e di connotare il suo discorso come fondamentalmente (da un punto di vista identitario) dialettale, migliora la sua funzionalità e le sue *chances* di mantenimento negli usi dei parlanti.

Questa tendenza si contrappone al tipo di comportamento che caratterizzava l'innovazione lessicale dialettale nei decenni precedenti, in cui alla commutazione di codice e al prestito non adattato veniva chiaramente preferito il procedimento dell'adattamento morfofonologico dei prestiti¹⁵, nascondendo così sotto veste dialettale i termini ripresi dall'italiano. Se da un lato quest'ultimo procedimento sembra più vantaggioso per il mantenimento delle proprie peculiarità, dall'altra parte si deve notare che la commutazione di codice, che è per definizione un fenomeno del discorso, limita la commistione delle strutture nel sistema, e quindi presenta altrettanti vantaggi, pur se di altro tipo, rispetto ai prestiti adattati. Comunque il problema di quale strategia scegliere e quale sia la più adatta per il mantenimento di una lingua (la più «sana») rappresenta una vecchia *crux* delle situazioni di contatto linguistico¹⁶.

Dal punto di vista sociale, il passaggio da una strategia prevalentemente fondata sui prestiti adattati a una strategia fondata sulla commutazione di codice va interpretato come un segnale di una maggiore accettazione e accettabilità dell'italiano, che ha così perso parte del suo potenziale conflittuale per il dialetto. Ci si può chiedere quali possano essere a lungo termine le conseguenze di questo mutamento. A prima vista si potrebbe pensare che presto o tardi la motivazione per l'uso del dialetto, al crescere contemporaneo dell'accettabilità dell'italiano, possa scomparire, ma non si deve dimenticare che abbiamo a che fare con fatti umani (quindi debolmente prevedibili) e che la nuova situazione potrebbe essere interpretata piuttosto come un nuovo equilibrio raggiunto dalla situazione diglossica ticinese.

Nel 1994 Bianconi e Moretti proponevano di interpretare i dati relativi all'apparire dei fenomeni di commutazione di codice nel dialetto ticinese nei termini di una scala evolutiva che porterebbe alla com-

¹⁵ Cfr. Bianconi (1980: 62-65), che poteva ritrovare in discorso formali espressioni come *Quist isforz inüman* («questi sforzi inumani»).

¹⁶ Si veda per es. già Haugen (1956), che collocava i fenomeni bilingui su un *continuum* ordinato in base al grado di distinzione delle lingue. In questa proposta la commutazione di codice veniva considerata come la strategia con il grado più forte di distinzione e all'inserzione di prestiti veniva attribuito un grado inferiore. Sul problema dell'incidenza dei fenomeni bilingui si era pronunciato anche Terracini (1955) che siccome si occupava della situazione italo-romanza del tempo (e quindi del contatto italiano-dialetto) non considerava la commutazione di codice e contrapponeva unicamente prestiti, incroci, termini intraducibili e tipi differenti di calchi.

mutazione stessa a partire da due fenomeni «preparatori»: l'alternanza di codice e la presenza di prestiti non adattati. Questo ciclo evolutivo sembra essere in contrasto con le affermazioni contenute nel modello della Myers-Scotton (1993), secondo la quale l'adattamento dei prestiti sarebbe la conseguenza di un uso protratto delle parole in questione come fenomeni di commutazione di codice. In verità le due affermazioni non sono per niente in contrasto, dato che la Myers-Scotton parla del fenomeno dell'accettazione di prestiti in una situazione in cui la commutazione di codice sia ormai diffusa ed accettata, mentre Bianconi e Moretti parlavano dell'instaurarsi dell'abitudine della commutazione di codice sulla base del rendere consueto il cambiamento di lingua tramite la presenza massiccia e regolare di prestiti. Inoltre, uno dei contributi più importanti del lavoro di Carol Myers-Scotton è quello di mettere l'accento sulla necessità di distinguere per la nostra tematica, all'interno della macro-categoria dei prestiti, tra prestiti «di necessità» e prestiti «centrali». I primi riguardano la denominazione di significati nuovi e quindi colmano lacune lessicali createsi, mentre i secondi sono costituiti da quelle sostituzioni di parole già esistenti in una lingua mediante espressioni di un'altra lingua. Myers-Scotton mostra la similarità e in parte la continuità di questo secondo tipo di prestiti con la commutazione di codice e sono solo questi ultimi a essere inseriti mediante commutazioni di codice. Nella proposta di Bianconi e Moretti, invece, sono soprattutto i prestiti di necessità (quelli legati alla modernizzazione della cultura e quindi della lingua) a diventare sempre più frequenti (in forma non adattata) e ad aprire la strada alla maggiore legittimazione della commutazione di codice (quindi all'entrata dell'altra lingua nel discorso precedentemente monolingue).

3. *Dialetto in potenza.*

Commutazioni di codice nel «baby talk». Assumono una nuova prospettiva in quest'ottica i fenomeni, come quelli che riportiamo nel breve passaggio che segue, notati nel parlato rivolto ai bambini in condizioni di comunicazione di affettività (*baby talk*).

Adess l'è ora che nèm a dormire e allora a lavum i dentini e a mètum al pigiamino. E dopu, quando te sè prunt a ta cunti su la storia.

In questi casi la motivazione della presenza dell'italiano assume un valore particolare e sistematico di lingua della chiarezza e della maggiore esplicitezza (come una forma di base), oltre che di strumento particolare per variare il modo di comunicare rivolto ai bambini investendo, proprio in virtù di questa variazione, il modo stesso di un carattere particolare di affettività. È importante notare che nella maggior parte dei casi questo comportamento da parte degli adulti non solo è inconsapevole ma è addirittura in contrasto con le intenzioni che gli adulti stessi dichiarano di avere riguardo all'educazione linguistica dei bambini.

Tra gli effetti che si possono notare per i bambini vi è il fatto che essi imparano a trattare l'italiano come se fosse una variante più esplicita, di base, del dialetto e imparano corrispondentemente ad utilizzare le regole fonologiche e morfosintattiche che realizzano la distintività primaria tra italiano e dialetto. Oltre a ciò la commutazione di codice diventa uno strumento quotidiano e perfettamente funzionale, appreso e utilizzato fin dalla prima infanzia.

Questi comportamenti sono nuovi solo nelle forme in cui appaiono, ma come cerca di dimostrare Moretti (1999) essi non fanno che amplificare tendenze che erano già presenti da anni nella situazione italiana. Il mutamento si configura così come un potenziamento progressivo e continuo di fenomeni già presenti sotto la superficie del visibile, come per esempio nelle narrazioni rivolte a bambini già nei decenni precedenti, nell'uso di parole italiane o pseudo-italiane per scopi umoristici o per scopi chiarificativi, ecc.

Negli ultimi tempi è sempre più possibile notare non solo comportamenti che si limitano al confine della parola ma anche modifiche della forma fonologica delle parole stesse. I procedimenti toccano alcuni dei settori altrimenti più forti e saldi della fonologia dialettale e del contrasto con l'italiano, come per es. la palatalizzazione di /s/ preconsonantica o la pronuncia velare di /n/ in finale di parola. Così nel registro speciale rivolto ai bambini con intenti affettivi adulti dialettofoni, che non producono mai forme intermedie di questo tipo nel discorso normale con altri adulti, possono realizzare espressioni come *'stendum* per *stendum* ('stendiamo') o *pe'fin* per *pe'fin* ('piedino').

E con queste osservazioni relative al dialetto trasmesso ai bambini, cioè ai parlanti di domani, ci siamo avvicinati appieno all'argomento del dialetto in sviluppo e del «dialetto in potenza» a cui dedichiamo l'ultimo paragrafo di questo quadro sociolinguistico della situazione ticinese.

I parlanti evanescenti. Data la forte perdita di parlanti nativi da parte del dialetto ci si può chiedere quale sia la competenza dialettale effettiva da parte delle persone che pur essendo cresciute in Ticino e

avendo avuto fin dall'inizio un contatto anche forte con il dialetto non abbiano mai parlato questa lingua. È infatti poco probabile che in una situazione come quella ticinese, in cui a livello quotidiano e informale il dialetto continua a rappresentare una presenza importante, questi parlanti non abbiano sviluppato almeno una competenza passiva (finalizzata alla comprensione) o una cosiddetta «competenza latente» (cioè una conoscenza del dialetto tale da poter essere attivata con uno sforzo relativamente ridotto). Inoltre ci si può chiedere fino a che punto la conoscenza dell'italiano condizioni (sia negativamente che positivamente) la loro capacità di capire e produrre enunciati dialettali.

Nell'indagine di Moretti (1999) questi parlanti persi alla dialettologia (e che un tempo sarebbero senz'altro stati utenti attivi del dialetto) vengono denominati «parlanti evanescenti» (PE), volendo con ciò cogliere il fatto che essi scompaiono dalla competenza della lingua in modo poco appariscente, fino a un certo punto continuano a esserne utenti almeno potenziali, e possono «riapparire» come utenti attivi. Questi parlanti rappresentano una categoria di «potenziali utenti» che svaniscono con una competenza dialettale particolare non evidente in superficie.

I parlanti evanescenti sono italo-foni ticinesi o residenti in Ticino che non hanno mai parlato dialetto prima di essere spinti a farlo dal ricercatore, o che quando l'hanno fatto si sono limitati ad alcune brevissime interazioni stereotipiche. I motivi per cui queste persone sono «sfuggite» al dialetto possono essere differenti nelle matrici individuali (si va dalla proibizione forte da parte dei genitori alla scelta autonoma di non parlare dialetto o alla origine non ticinese di almeno uno dei genitori), ma vi è una comune matrice sociale che è da un lato quella della perdita di «obbligatorietà» sociale del dialetto, e dall'altro lato quella della forte diffusione a tutt'oggi dello stesso negli usi quotidiani.

Quindi questi parlanti, che per certi aspetti si avvicinano ai cosiddetti semi speakers o parlanti terminali delle situazioni di decadimento linguistico¹⁷, sono la conseguenza della vitalità del dialetto e fino ad un certo punto ne rinnovano almeno in parte la vitalità. Prima di tutto perché la loro competenza, che molto spesso si rivela sorprendentemente buona, è la conseguenza della forza dell'input dialettale diretto e indiretto che essi hanno incontrato nel corso della loro biografia linguistica. Secondariamente essi, in quanto persone in grado di capire facilmente il dialetto, aprono a questo codice un pubblico potenziale maggiore di quello dei soli utenti attivi.

Le competenze dei PE presentano una notevole variazione. Si va dal parlante che, pur dichiarando di non aver mai parlato dialetto prima dell'intervista, sfodera una varietà quasi da nativo, tradita unicamente da alcune incertezze, o talvolta dall'uso di arcaismi¹⁸ e salti di stile, fino al parlante che fa molta fatica a costruire durante il discorso i suoi strumenti di espressione. Per quanto riguarda le caratteristiche linguistiche dei PE su tutte emerge ovviamente il forte ruolo assunto dall'italiano come «lingua di base» per la costruzione della dialettalità. Ma accanto a questi fenomeni si ritrovano anche sviluppi autonomi, non direttamente riconducibili all'italiano ma piuttosto a caratteristiche intrinseche del rapporto tra il dialetto ed i suoi utenti. Si nota così la buona conservazione o la ricostituzione di strutture che caratterizzano fortemente il dialetto rispetto all'italiano. Alcuni settori, come quello dei pronomi soggetto (uno dei settori fondamentali della differenziazione tra queste due lingue) o della collocazione post-verbale della negazione, tanto per fare solo due esempi, appaiono molto presto anche in parlanti poco competenti. Si osserva dunque la conservazione di un nucleo morfologico «autonomo», che deve la sua forza al fatto che per molti di questi parlanti il contatto con il dialetto è stato precoce e intenso, ciò che ha permesso l'apprendimento di alcune delle sue strutture più importanti senza dover ricorrere ai forti procedimenti di semplificazione che si possono ritrovare nella situazione di vero e proprio apprendimento di lingue seconde.

Parlare dialetto per queste persone vuol dire soprattutto trovare un compromesso tra la possibilità di sfruttare l'italiano nel parlare dialetto (ciò che permette di espandere notevolmente il loro potenziale al di là di quello che esso potrebbe essere se italiano e dialetto non presentassero una notevole similarità) e la necessità di marcare i loro enunciati come dialettali, ovvero distanziarli dall'italiano in modo che siano riconosciuti come differenti da esso. Da un lato abbiamo quindi una lingua, l'italiano, che facilita l'apprendimento, la memorizzazione e il recupero di ciò che i parlanti evanescenti sanno del dialetto, e che inoltre può venir impiegata nella costruzione di «ipotesi di dialetto» (sulla base di linee più o meno regolari di corrispondenza tra italiano e dialetto). Dall'altro lato però è necessario anche distanziarsi da

¹⁷ Per considerazioni più precise sulle similarità e sulle differenze tra queste categorie differenti di parlanti cfr. Moretti (1999: 24-31).

¹⁸ È interessante notare che da un lato la scarsa dimestichezza con il dialetto comporta una gestione problematica della variazione (con salti di registro o uso appunto di varianti diacronicamente in disuso nei nativi) e dall'altro lato la ricerca da parte di questi parlanti di «distanziamento» dall'italiano tende a favorire proprio soluzioni sentite come più tipicamente dialettali. Per esempio nella storia che gli intervistati dovevano raccontare compariva ad un certo punto un rapace notturno; mentre i parlanti nativi vi facevano riferimento definendolo *una civèta* (o forme italianizzate simili), è solo in alcuni parlanti evanescenti che compare la forma *sciguéta*.

questa lingua così utile. Il parlante deve quindi costruire una identità linguistica differente, cioè trovare varianti alternative di forma a parità di contenuto referenziale. Per i parlanti evanescenti il problema è quello di costruire mediante la loro competenza (sia del dialetto che dell'italiano) prodotti che abbiano una chiara identità dialettale.

Rinunciando ad approfondire le caratteristiche dei parlanti evanescenti vorremmo per finire solo richiamare l'attenzione sul fatto che l'ultima problematica che abbiamo qui visto in relazione alle varietà di non nativi appare, pur con altre dimensioni, in modo fondamentale anche nelle varietà dialettali native, la cui capacità di sopravvivenza si gioca sulla capacità del dialetto di mantenere una sua motivazione funzionale e un diritto di esistenza nel repertorio delle comunità, combinando da un lato un potenziale comunicativo soddisfacente con un'identità sia linguistica che sociolinguistica non ambigua. In breve il dialetto si deve appoggiare sempre più all'italiano per ricavarne gli strumenti di innovazione ma deve mantenere una distanza strutturale sufficiente da permettere un'identificazione metalinguistica chiaramente distinta soprattutto da quella della varietà di italiano più vicina e cioè l'italiano regionale informale.

Riferimenti bibliografici.

- ASCOLI, G.
1873 *Saggi ladini*, in «Archivio Glottologico Italiano», 1, pp. 1-537.
- AZARETTI, E.
1977 *L'evoluzione dei dialetti liguri*, Sanremo, Edizioni Casabianca.
- BAER, M.
1938 *Contributo alla conoscenza della terminologia rurale dell'Alta Valle Blenio*, Pisa, S.T.I.D.
- BERRUTO, G.
1980 *Alcune considerazioni sull'italiano regionale ticinese*, Bellinzona, Dipartimento della Pubblica Educazione.
- 1987 *Lingua, dialetto, diglossia, dilalia*, in G. HOLTUS-J. KRAMER (Hrsg.), *Festschrift für Zarko Muljačić*. Romania et Slavia Adriatica, Hamburg, Buske.
- BIANCONI, S.
1980 *Lingua matrigna. Italiano e dialetto nella Svizzera italiana*, Bologna, Il Mulino.
- 1985 *Svizzeri di lingua italiana*, in B. M. BIUCCHI (a cura di), *Un paese che cambia*, Locarno, Dadò.
- 1994 *I comportamenti linguistici dei giovani nel Canton Ticino. Un'analisi statistica del Censimento allievi*, in BIANCONI 1994a: 145-217.
- 1994a (a cura di) *Lingue nel Ticino*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- 1995 (a cura di) *L'italiano in Svizzera*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- BIANCONI, S.-GIANOCCA, C.
1994 *Plurilinguismo nella Svizzera italiana*, Bellinzona, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana - Ufficio di statistica.
- BIANCONI, S.-MORETTI, B.
1994 *Aspetti del plurilinguismo nel Ticino: un'indagine qualitativa*, in BIANCONI 1994: 23-144.
- BINDA, F.
1983 *I vecchi e la montagna*, Locarno, Dadò.
- BIONDELLI, B.
1853 *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, Bernardoni.
- BOZZINI, M.
1994 *Sulla commutazione di codice italiano/dialetto in Ticino*, Lavoro di licenza presentato alla facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo (relatore G. Berruto), Zurigo.
- BUCHMANN, J.
1924 *Il dialetto di Blenio*, Paris, Champion.
- CAMASTRAL, P.
1959 *Il vocalismo dei dialetti della Valle Mesolcina*, in «Italia dialettale», 23, pp. 75-191.
- COLLOVÀ, P.-PETRINI, D.
1981-82 *Lingua, dialetto e commutazione di codice: interazioni verbali in un negozio del luganese*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», 2/V-VI, pp. 257-93.
- DIALETTI SVIZZERI
1974-83 *Dialetti svizzeri. Dischi e testi dialettali editi dall'Archivio fonografico dell'Università di Zurigo, III: Dialetti della Svizzera italiana*, Fascicoli 2-6, Lugano-Zurigo, Mazzuconi.
- DOCUMENTI ORALI
1992-95 *Documenti orali della Svizzera italiana. Trascrizioni e analisi di testimonianze dialettali. I: Valle di Blenio*, 2 voll., Bellinzona, Ufficio cantonale dei musei e Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana, Dipartimento dell'istruzione e della cultura.
- DORSCHNER, F.
1936 *Das Brot und seine Herstellung in Graubünden und Tessin: ein Beitrag zur Wort- und Sachforschung der romanischen Süd- und Ostschweiz*, Winterthur, Binkert.
- GHIRLANDA, E.
1956, *La terminologia viticola nei dialetti della Svizzera italiana*, Romanica helvetica 61, Bern, Francke.
- GRIGNOLA, F.
1995 *Le radici ostinate*, Locarno, Dadò.
- HAUGEN, E.
1956 *Bilingualism in the Americas: A bibliography and research guide*, Publications of the American Dialect Society.
- JABERG, K.
1948 *Über einige alpinlombardische Eigentümlichkeiten der Mesolcina und der Calanca*, in «Vox Romanica», 12, pp. 221-45.
- KAESER, H.
1932 *Die Kastanienkultur und ihre Terminologie in Oberitalien und in der Südschweiz*, Aarau, Sauerländer.
- KELLER, O.
1934 *Die Mundarten des Sottoceneri (Tessin) dargestellt an Hand von Paralleltexen. I: Mendrisiotto*, in «Revue de Linguistique romane», 10, pp. 189-297.
- 1935 *Contributo alla conoscenza del dialetto di Val Verzasca (Ticino)*, in «Volkstum und Kultur der Romanen», 8, pp. 141-209.
- 1937 *Beiträge zur Tessiner Dialektologie. I: Die Mundart von Rovio (Lugano), II: Wörterbuch der Mundart von Val Verzasca (Locarno)*, Romanica Helvetica 3, Zürich-Leipzig-Paris, Niehans-Droz.
- 1938 *Aktionsart oder periphrastisches Perfekt? Die Verbal-flexion auf -ba der Val Verzasca (Tessin)*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», 58, pp. 525-41. Trad. it.: *Modo d'azione o perfetto perifrastico? La flessione in -ba della Valle Verzasca (Canton Ticino)*, in AA. VV., *Contributi letterari e scientifici rievocati in occasione del 75° della Scuola cantonale superiore di commercio a Bellinzona*, Bellinzona 1971.
- 1943 *Die präalpinen Mundarten des Alto Luganese*, in «Vox Romanica», 7, pp. 1-213.

- LURÀ, F.
1987 *Il dialetto del Mendrisiotto: descrizione sincronica e diacronica e confronto con l'italiano*, Mendrisio-Chiasso, Unione di Banche Svizzere.
- LURATI, O.
1968 *Terminologia e usi pastorizi di Val Bedretto*, Basilea, Società svizzera per le Tradizioni Popolari.
- MARTINONI, R.-VICARI, M.
1988 *Una versione in dialetto di Caveragno (Valmaggia) dell'episodio dantesco del Conte Ugolino (Inferno XXXIII.1-78)*, in «Vox Romanica», 47, pp. 59-81.
- MATTHEIER, K.
1996 *Varietaetenkonvergenz*, in «Sociolinguistica», 10, pp. 30-52.
- MAURIZIO, G. A.
1875 *La Stria, ossia i stinqual da l'amur: tragicomedia nazionale bargaiota*, Bergamo, Bolis. Ristampa: 1944, Samedan, Stamparia Engiadinaisa.
- MERLO, C.
1928 *Dei continuatori di -L- nei dialetti del Canton Ticino e territori limitrofi (con 1 carta)*, in «Italia dialettale», 4, pp. 308-09.
1932 *Della vocale Á seguita da consonante nasale in alcuni dialetti del Sottoceneri*, in «Italia dialettale», 8, pp. 264-67.
- MEYER-LÜBKE, W.
1894 *Grammatik der romanischen Sprache. II Band: Romanische Formenlehre*, pp. 139-310, Leipzig, Reisland.
- MICHAEL, J.
1905 *Der Dialekt des Poschiavotals*, Halle, Ehrhardt Karras.
- MONTI, P.
1845 *Vocabolario dei dialetti della città e diocesi di Como*, Milano, Società tipografica de' classici italiani.
- MORETTI, B.
1999 *Ai margini del dialetto. Varietà in sviluppo e varietà in via di riduzione in una situazione di 'inizio di decadimento'*, Locarno, Osservatorio linguistico della Svizzera italiana.
- MORETTI, M.
1988 *La differenziazione interna di un continuum dialettale: indagine a Cevio (Ticino)*, Zürich, Zentralstelle der Studentenschaft.
- MYERS-SCOTTON, C.
1993 *Duelling languages. Grammatical Structure in Code-switching*, Oxford, Clarendon.
- PARLARE IN DIALETTO
1992 *Parlare in dialetto*, in «Bollettino della Doxa», XLVI/9-10, 3 luglio, pp. 7-92.
- PETRINI, D.
1988 *La koinè ticinese: livellamento dialettale e dinamiche innovative*, Romanica Helvetica 105, Bern, Francke.
- SALVIONI, C.
1886 *Saggio intorno ai dialetti di alcune vallate all'estremità settentrionale del lago Maggiore*, in «Archivio Glottologico Italiano», 9, pp. 188-260.
1891 *La gita di un glottologo in Val Colla*, in «Bollettino Storico della Svizzera Italiana», 13, pp. 94-106.
1892-94 *L'influenza della tonica nella determinazione dell'atona finale in qualche parlata della valle del Ticino*, in «Archivio Glottologico Italiano», 13, pp. 355-60.
1899 *Dialetti dell'Alta Italia*, in «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie», 1, pp. 120-32.
1901 *La risoluzione palatina di K e G nelle Alpi lombarde*, in «Studi di filologia romanza», 8, pp. 1-33.
1905 *Poesie in dialetto di Caveragno (Valmaggia)*, in «Archivio Glottologico Italiano», 16, pp. 549-90.
1907 *Lingua e dialetti della Svizzera italiana*, in «Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 2, 40, pp. 719-36.
- SANDRINI, A.
1985 *Boschi, boscaioli e fili a sbalzo*, Locarno, Dadò.
- SCHAAD, G.
1936 *Terminologia rurale di val Bregaglia*, Bellinzona, Salvioni.
- SANGA, G.
1995 *La convergenza linguistica*, in «Rivista italiana di dialettologia», 9, pp. 7-41.
- SGANZINI, S.
1924-26 *Fonetica dei dialetti della Val Leventina*, in «Italia dialettale», 1, pp. 190-212; 2, pp. 100-55.
1933 *Le isole di u da Ū nella Svizzera italiana*, in «Italia dialettale», 9, pp. 27-64.
- SPIESS, F.
1976a *I nomi dell'arcobaleno e le aree lessicali nella Svizzera italiana*, in «Aree Lessicali: atti del X Convegno per gli Studi Dialettali Italiani (Firenze, 22-26 ottobre 1973)», pp. 273-78, Pisa, Pacini.
1976b *Archivistica e lessicografia: due campi d'attività che si completano*, in «Scrinium», Studi e testimonianze pubblicati in occasione della 53ª assemblea annuale dell'Associazione degli archivisti svizzeri (Lugano-Bellinzona, 23-24 settembre 1976), pp. 267-74, Locarno, Dipartimento della Pubblica Educazione del Canton Ticino.
1986 *L'Ascoli e i dialetti della Svizzera italiana*, in G. I. Ascoli: *attualità del suo pensiero a 150 anni dalla nascita*, Atti del XIII incontro culturale mitteleuropeo (Gorizia, 24-25 novembre 1979), pp. 143-48, Firenze, Licosas.
1988 *Il Malcantone, un angolo del Luganese che guarda verso occidente*, in *Miscellanea di Studi Romanzi, offerta a Giuliano Gasca Queirazza per il suo 65° compleanno*, pp. 907-1005, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- STALDER, F. J.
1819 *Die Landessprachen der Schweiz*, Aarau, Sauerländer.
- STAMPA, G. A.
1934 *Der Dialekt der Bergell*, Aarau, Sauerländer.
- TERRACINI, B.
1955 *Aspetti geografici dei problemi della dialettologia italiana*, II, Torino, Gheroni.
- TOGNINA, R.
1967 *Lingua e cultura della valle di Poschiavo*, Basilea, Società Svizzera per le Tradizioni Popolari.
- TUTTLE, E. F.
1982 *Per l'origine dei plurali in -n nel Grigioniano: poligenesi e parallelismi strutturali*, in «Vox Romanica», 41, pp. 73-94.
- URECH, J.
1946 *Beitrag zur Kenntnis der Mundart der val Calanca*, Biel, Schüler. Trad. it., ampiamente sviluppata e rielaborata, *Contributo alla conoscenza dei dialetti della Val Calanca*, estratto da «Quaderni Grigionitaliani», 63, 1996, p. 64.
- ZELI, R.
1978 *Il dialetto di Bellinzona e i suoi rapporti con il dialetto milanese*, in *Pagine bellinzonesi*, pp. 197-210, Bellinzona.
1990 *Suoni e voci delle pievi: sui dialetti della regione Valli di Lugano*, in *Valli di Lugano*, pp. 249-59, Locarno, Dadò.